

Scriviamoci tutto



risponde
Andrea
Lavazza

«Pensiero rapido anti-democratico» Un avvertimento utile. Reagiamo così

Caro Avvenire, nel dibattito pubblico, sempre più polarizzato tra destra e sinistra, emerge una dinamica ricorrente. Da un lato, un pensiero rapido, che semplifica: divide il mondo in categorie nette, offre risposte immediate, rassicura. Dall'altro, un pensiero più lento, che accetta il dubbio, tollera l'incertezza e riconosce la complessità della realtà. Questa dinamica attraversa entrambi gli schieramenti. Le neuroscienze e la psicologia ci ricordano che queste modalità appartengono a tutti noi. Quando siamo sotto pressione o disorientati, è naturale cercare scorciatoie cognitive e spiegazioni semplici. Non è un difetto: è una risposta umana. Ma capire davvero richiede altro: tempo, strumenti culturali e una scelta — quella di non fermarsi alla prima reazione. Anche il contesto conta. Una società che investe nella scuola e nell'informazione di qualità rende possibile un pensiero più libero. Un ecosistema dominato da velocità ed emozioni forti, invece, premia ciò che è semplice e polarizzante. È qui che si gioca la qualità della nostra democrazia. Perché una comunità regge solo se i cittadini riescono, almeno in parte, a resistere alla semplificazione e ad abitare la complessità. Forse allora la domanda più importante non è chi abbia ragione, ma quale parte di noi scegliamo di ascoltare ogni giorno: quella che reagisce o quella che prova a capire, senza aggredire. Perché la democrazia non si indebolisce quando qualcuno sbaglia. Si indebolisce quando smettiamo di pensare e ci chiudiamo all'ascolto.

Luca Salvi
Verona

Caro Salvi, la sua analisi è molto lucida e merita uno spazio adeguato; per questo, eccezionalmente, non ho ridotto la lettera (ne approfitto per dire ai lettori di non sentirsi offesi da sintesi editoriali per motivi di spazio). Lei si rifà alla teoria di Daniel Kahneman, premio Nobel per l'Economia nel 2002, sintetizzata nel titolo del suo libro divulgativo più noto: *Pensieri lenti, pensieri veloci*. Secondo lo psicologo da poco scomparso, è come se nel nostro cervello vi fossero due sistemi di elaborazione. Il primo è rapido, schematico e a volte impreciso perché quasi automatico, adatto a decisioni che devono essere prese in fretta. Il secondo è più riflessivo e controllato, fa ricorso a più elementi in modo consapevole ma in tempi più lunghi, orientato verso scelte ponderate. Oggi questa pr sta però una considerazione molto interessante nella sua riflessione, caro Salvi. È probabilmente vero che vi sono meccanismi politici, sociali e mediatici che ci inclinano verso un uso eccessivo della reattività e della divisione in bianco e nero di tutte le questioni che affrontiamo. Questo fenomeno è stato messo in evidenza su un piano contiguo dalla studiosa libanese attiva in Francia, Samah Karaki, nel suo libro appena tradotto in italiano *L'empatia è politica* (add editore). La tesi, basata su numerose evidenze empiriche, è che il sentimento di partecipazione al dolore altrui, di solito ritenuto la base dell'altruismo, costituisce una capacità che tutti possediamo, ma viene modulata dall'ambiente e dagli stimoli in cui siamo immersi. Così, se si descrive un gruppo in termini dispregiativi o si avvolge nel silenzio il suo destino, l'empatia si ridu-

ce, mentre si amplia e ci muove all'azione quando siamo sollecitati emotivamente dalle vicende di quel gruppo riferite in modo vivido, esplicito e continuativo. Lo stesso accade probabilmente nell'attuale dibattito pubblico, "drogato" da meccanismi di eccitazione che stimolano processi automatici di risposta e i circuiti della gratificazione, quelli che ci fanno apprezzare le risse televisive rispetto a pacati dibattiti in cui i partecipanti spiegano approfonditamente le loro ragioni senza attaccare l'interlocutore. Si tratta dello sfruttamento di modalità di funzionamento del nostro cervello che oggi conosciamo molto meglio grazie alla scienza e che alcuni soggetti sfruttano per i loro fini, creando quella società eccitata e dall'attenzione limitata che oggi ci circonda. Una recente sentenza a Los Angeles ha ritenuto Meta e Google parzialmente responsabili dei danni psicologici subiti da una giovane utente, collegandoli anche alle modalità di progettazione delle loro piattaforme, strutturate in modo da favorire un uso prolungato e coinvolgente. È la stessa tendenza a sollecitare picchi di "ricompense" semplici e istantanee a scapito di un'interazione più complessa. Se anche la politica si adegua a questo scenario, i rischi per la democrazia si moltiplicano. Il recente appello del gruppo Piano B, redatto da Leonardo Becchetti, Mauro Magatti e colleghi, pubblicato su Avvenire, va nella direzione di contrastare tale deriva. Dovremmo farne un impegno comune. Tuttavia, se gli stessi legislatori sono vittime della logica rapida, binaria e polarizzante, sarà sempre più difficile uscire da questo circolo vizioso...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

